

PAURA NEL MEDITERRANEO

Due «F14» sono intervenuti per «coprire» la portaerei «Kennedy»
Washington tenta di accreditare la tesi della legittima difesa: ci provocavano

Reagan scatena i suoi Rambo

Duello aereo: gli Usa abbattano due Mig libici

Un alleato meno affidabile

RENZO FOA

Ha sbagliato Reagan, se l'ha deciso lui, ha sbagliato Bush, se ancor prima di insediarsi alla Casa Bianca ha voluto presentarsi al mondo con un'immagine forte e decisa. Perché di questo si è trattato. Non serve a niente perdere tempo per capire come sia avvenuto l'incidente di ieri, se e quanto i Mig minacciassero effettivamente la Kennedy o se siano invece caduti in una imboscata. Sono fatti che non hanno una spiegazione tecnica e di cui non può esistere una versione credibile. C'è una sola chiave per decifrarli e quindi per valutarne i possibili sbocchi, ed è la chiave fornita dalla politica. In questa luce, l'avvenimento di ieri era largamente annunciato. Al di là delle smentite, ancora giunte alla vigilia da Washington, le incognite riguardavano solo il quando e il come, mentre era ormai chiara la volontà del governo di Washington di arrivare allo scontro, di colpire, di arricchire con un nuovo episodio questa lunga storia dell'ossessione reaganiana nei confronti di Gheddafi. Siamo purtroppo abituati da anni a queste fiammate di guerra, a due passi da casa nostra, che hanno come protagonisti la Sesta flotta e la Libia. I precedenti sono tanti.

Ma mai come questa volta ad essere colpita è stata in primo luogo l'immagine dell'America, la sua capacità politica e, paradossalmente, anche quella forza e quella decisione che invece chi ha voluto lo scontro voleva affermare davanti a tutti. Questo per tante ragioni. In primo luogo per il bersaglio scelto, un regime che non vanta grossi appoggi internazionali, che non gode di «buona stampa» nel mondo, che sostiene, senza nascondere, forze eversive e destabilizzanti, che serve all'Occidente, quando necessario, solo per buoni affari economici per poi essere subito ricacciato nel ghetto degli imprevedibili. Poi per la sproporzione delle forze in campo, al punto che è sempre stato molto facile per la marina e l'aviazione degli Stati Uniti colpire senza grosse perdite e senza grossi rischi sul campo di battaglia. E poi, ancora, per l'incongruità delle motivazioni che sono giunte da Washington, nel momento in cui la gran parte dei paesi europei ha usato l'argomento della trattativa, del dialogo, della soluzione diplomatica sia per la storia, seria se vera, dell'impianto chimico di Rabta sia per quella, altrettanto seria, delle possibili connessioni terroristiche con l'attentato al jumbo della Pan Am. Infine, ma sicuramente al primo posto in ordine di importanza, per la delicatezza di questa fase che lascia per la prima volta intravedere la possibilità di una soluzione stabile, anche se ancora lontana, per il Medio Oriente.

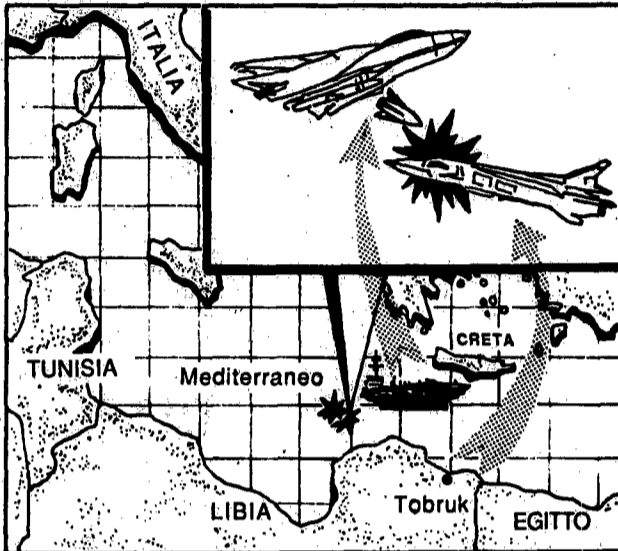
La decisione presa ieri di far fuoco sui Mig ha invece toccato nel modo peggiore e più rischioso un nervo scoperto del corpo di questo mondo, sollevando inquietanti domande. C'è la minacciosa reazione di Gheddafi: «Risponderemo alla sfida con la sfida». Sono solo parole? C'è il ministro americano della Difesa Carlucci che parla di «incidente chiuso per gli Usa». C'è da credergli? O quello di ieri è stato solo l'inizio? C'è la Nato che si dice estranea. Ma come dimenticare che tre anni fa l'Italia divenne bersaglio, anche se marginale, di un analogo scontro? Ma soprattutto oggi, la domanda che si pone è: quanto così avventuroso, quanto la credibilità e l'affidabilità della sua politica nel Mediterraneo. E quando si parla dell'America si parla del principale alleato dell'Italia, della potenza più importante dell'Occidente, che non può diventare da un giorno all'altro un partner scomodo per tutti. Se quello di ieri è stato solo un errore, brutto e pericoloso, bisogna che Bush trovi il modo di correggerlo.

Nuovi venti di guerra nel Mediterraneo. Caccia americani decollati dalla portaerei Kennedy hanno abbattuto ieri due Mig del colonnello Gheddafi, a 50 miglia dalla costa libica. «L'incidente è chiuso, non ha alcun rapporto con la fabbrica chimica», ha dichiarato il capo del Pentagono, Carlucci. Ma la portaerei Roosevelt sarà a giorni nel Mediterraneo proprio per dare man forte alla Sesta flotta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Un attacco in piena regola. Anche se gli americani dicono di aver prima lanciato un «avvertimento» ai piloti libici chiedendogli di cambiare rotta. Il tutto si è consumato nel giro di pochi minuti, intorno alle 11 di ieri ora italiana. Ma vediamo di descrivere lo scenario dell'attacco così come lo hanno illustrato le autorità americane. Due Mig 23 decollano dalla base di Al Bumbah, all'estremità orientale della costa libica e si dirigono verso due F14 Tomcat americani, in «esercitazione di combattimento», che fanno parte delle

manovre condotte dalla portaerei J.F. Kennedy nel mare tra Creta e la Libia. I Mig, intercettati dal caccia americano, nonostante un «avvertimento», accelerano invece di cambiare rotta. Pochi secondi dopo, due missili Sparrow e Sidewinders abbattano due aerei libici. I piloti di Gheddafi, a quanto pare, si sarebbero salvati, buttandosi con i paracadute. Mentre i due piloti americani che hanno condotto l'attacco sono stati portati in fretta e furia al comando della Sesta flotta a Napoli dove vengono interrogati.



EMILIANI, CHIESA, JOP, RAGONE, SOLDINI ALLE PAGINE 3-4-5

Il leader ha chiesto l'intervento nel golfo della flotta sovietica
Migliaia di persone abbandonano Tripoli per timore di un nuovo attacco statunitense

Gheddafi: «Noi risponderemo»

Occhetto da De Mita «Inammissibili le azioni di forza»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Appena avuta notizia dell'abbattimento dei due Mig libici, Occhetto ha incontrato ieri, accompagnato da Napolitano, il presidente del Consiglio: «Abbiamo chiesto a Gheddafi che il governo esprima dissenso e s'illame per l'abbattimento degli aerei, escluda qualsiasi coinvolgimento dell'Italia nell'azione di guerra minacciata contro la Libia, contribuisca ad ogni possibile iniziativa per dare soluzione politica ai problemi sul tappeto».

«Rispetto alle questioni da noi poste - prosegue Occhetto - abbiamo avuto la sensazione netta della necessità di uno sforzo per risolvere queste questioni attraverso atti negoziali e non attraverso prove di forza». Sollecitata da Zangheri la convocazione d'urgenza della commissione Esteri. Oggi al Consiglio dei ministri Andreotti riferirà sugli sviluppi della situazione.

Gheddafi accusa duramente il «terrorismo di Stato americano», e cerca l'appoggio della comunità internazionale. La Libia ha chiesto la convocazione del Consiglio di sicurezza che avrà consultazioni non formali questo pomeriggio alle ore 16.30. Appello all'Urss perché invii navi da guerra nel Mediterraneo, per impedire uno scontro diretto. Intanto nel paese sale la tensione: la gente abbandona Tripoli in massa.

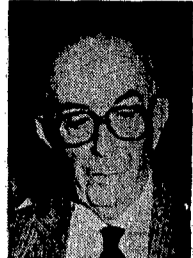
TRIPOLI. «Risponderemo alla sfida con la sfida. Anche se gli Stati Uniti hanno la supremazia in cielo e in mare, saranno sicuramente battuti in terra. Li aspettiamo». Orgogliosamente, Gheddafi risponde all'abbattimento degli aerei libici nei cieli del Mediterraneo facendo appello all'unità del suo popolo. Ma contemporaneamente chiede all'Urss di inviare unità della sua flotta nella zona di manovra della marina Usa, in funzione

di cuscinetto fra libici e americani, e incarica la sua diplomazia di chiedere la convocazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Nel paese c'è tensione e paura. Il ricordo del bombardamento dell'86 è ancora vivo. La gente abbandona Tripoli, e lunghe code di auto assediano i distributori di benzina. L'abbattimento di Gheddafi è stata trasformata in una fortezza, circondata da mezzi corazzati e batterie antiaeree. I riservisti sono stati chiamati alle armi.



Muammar Gheddafi

Polemiche per i precetti sessuali di Donat Cattin



Come evitare il contagio dell'Aids? Per il ministro della Sanità (nella foto: Donat Cattin) il preservativo non è sicuro, l'unica certezza è nella castità e, al massimo, in un'esistenza normale nei rapporti affettivi e sessuali, in regime naturalmente di stretta monogamia. La «ricetta» di Donat Cattin - contenuta in una lettera che accompagna un opuscolo sulla prevenzione contro l'Aids, che sta giungendo in questi giorni nelle case degli italiani - ha suscitato reazioni e polemiche.

A PAGINA 11

Impiegata Rai stuprata nella sede di Milano

Violenza alla Rai. Una giovane impiegata, appena assunta, è stata stuprata da un usciere in uno degli uffici della sede di Milano. L'episodio è accaduto il 29 dicembre. Il fidanzato e il padre della ragazza, prima di denunciare Nicola Pignoli, lo hanno riempito di botte. L'ente televisivo di Stato ha sospeso cautelativamente l'uomo dal servizio, in attesa del giudizio della magistratura. Comunicato di solidarietà del coordinamento lavoratrici Rai di Milano.

A PAGINA 10

Ora De Mita teme lo sciopero dei sindacati

Il presidente del Consiglio si dichiara sorpreso per la possibilità di uno sciopero generale sul fisco. Ma vuole sterilizzare la scala mobile dagli aumenti dell'Iva. Del Turco risponde e dice che il sindacato rinuncerà allo sciopero solo se il governo ritirerà il condono. Intanto il deficit pubblico nei primi undici mesi dell'88 era arrivato a oltre 117 mila miliardi di lire, e i tassi di interesse sono in ascesa. La Confesercenti denuncia confusione nell'applicazione dell'aumento dell'Iva sui beni di largo consumo.

A PAGINA 14

Bagnoli torna in piazza Oggi l'ora della verità

Momento cruciale per la vertenza Bagnoli: oggi si riunisce il Consiglio dei ministri con l'ordine del giorno il caso siderurgico. Contemporaneamente a Napoli i lavoratori daranno via ad una manifestazione di protesta. Previsi anche i sindacati ed i ministri. La solidarietà dell'arcivescovo della città partenopea, Paolo Franco (Fiom) risponde a Fracanzani: «Le proposte concordate col governo non erano queste».

A PAGINA 15

Il vice di Rebibbia «Senzani è il mio nemico»

Sta meglio Egidio De Luca, il vicedirettore del carcere di Rebibbia ferito l'altra sera da un commando terrorista. Non è ancora arrivata nessuna rivendicazione ufficiale, ma le indagini sono indirizzate verso il braccio armato del «fronte delle carceri». Le autorità erano state informate dai servizi segreti si preparavano due attentati: a un funzionario del ministero e a un giornalista del «Popolo».

MAURIZIO FORTUNA

ROMA. Forse non sono le Brigate rosse, ma un nuovo gruppo terrorista. L'attenzione al vicedirettore del carcere di Rebibbia non è ancora stata rivendicata, ma alcuni particolari fanno ritenere agli investigatori che possa trattarsi dei resti del «fronte delle carceri», l'organizzazione diretta da Giovanni Senzani che nell'81 rapì il magistrato Giovanni D'Urso, di cui Egidio De Luca

era uno dei più stretti collaboratori. E proprio a Senzani ha fatto riferimento il vicedirettore nell'intervista a L'Unità: «È Senzani l'unico che potrebbe avercela con me». Per Franco Fonta, il magistrato romano che ha sgominato le ultime leve delle Br, si tratta dei resti del braccio armato dell'ala «movimentista» del terrorismo. Il vicedirettore di Rebibbia, polemizza contro i vertici del ministero.

A. CIPRIANI G. CIPRIANI R. RIPERT A PAGINA 9

Ragazzo sul surf ferito dallo squalo salvato dai delfini

SYDNEY. Deve solo ai delfini la sua vita: Adam Maguire, un ragazzo australiano di 17 anni, si è salvato miracolosamente dall'attacco di un pescecarane perché in suo soccorso è intervenuto un branco di delfini che è riuscito a mettere in fuga il feroce aggressore. È successo l'altro giorno a Ballina, una spiaggia del Nuovo Galles del sud. Maguire è un appassionato di surf, e stava divertendosi con altri due amici a qualche decina di metri dalla costa. All'improvviso a pelo dell'acqua è comparsa la pinna minacciosa di un pescecarane. Si trattava di un terribile «squalo tigre», una delle razze più feroci. I ragazzi hanno tentato di raggiungere la spiaggia, ma il pescecarane ha assalito la piccola tavola di Adam. Prima ha addentato il surf (nella foto che pubblichiamo qui accanto si vede il segno del morso sul legno) e poi si è avventato sul ragazzo,



Un poliziotto mostra il surf con la sagoma del morso del pescecarane

che era finito in mare. Lo ha azzannato due volte, procurandogli ferite profonde all'addome, e stava ormai per finirlo quando è intervenuto un branco di delfini che si è gettato contro lo squalo e lo ha messo in fuga. Sono stati proprio i delfini ad aiutare Adam a raggiungere la riva dove è stato soccorso dai suoi amici. È scattato l'allarme e dopo pochi minuti un elicottero ha raggiunto la spiaggia di Ballina ed ha trasportato Adam Maguire all'ospedale di Lismore.

Ieri i medici si sono detti soddisfatti delle condizioni generali del ragazzo: si salverà. Gli esperti intanto hanno sequestrato il «surf» azzannato, ritengono che il segno dei denti lasciato dallo squalo possa essere interessante da studiare. Sulla costa del Nuovo Galles è scattato l'allarme ed è stata vietata momentaneamente la balneazione.

L'apartheid è arrivata anche in Cina

PECHINO. L'ambizione cinese di accreditarsi come un grande paese, molto attento e vicino ai popoli in via di sviluppo dell'Asia e dell'Africa, rischia di inciampare in un incidente a sfondo razziale, che sta assumendo dimensioni sempre maggiori e il cui sbocco è del tutto imprevedibile. Potrebbe esserci una grave crisi diplomatica: gli studenti africani a Pechino hanno accusato le autorità cinesi di praticare l'apartheid. Alcuni rappresentanti delle ambasciate interessate hanno parlato di torture inflitte dalla polizia di Nanchino - la città dove la vigilia di Natale sono iniziati gli scontri tra i cinesi e i giovani africani fermati, sui quali si è inflitto con manganelli che danno una scossa elettrica senza lasciare segno. Tranne la lodevole eccezione dell'agenzia «Nuova Cina», sull'intera vicenda c'è il totale silenzio ufficiale cinese, nonostante le pressioni africane e pare addirittura l'in-

tervento dell'Onu, l'organizzazione degli Stati dell'Africa. Il silenzio ufficiale di Pechino pone interrogativi inquietanti: si ha quasi l'impressione che non si sappia come gestire una vicenda che riporta a galla con violenza il malessere della gioventù cinese, che tanto spaventa.

Non si allenta la tensione tra studenti cinesi e studenti africani. Dopo i gravi incidenti della vigilia di Natale a Nanchino, ieri è stata la volta dell'istituto di lingue di Pechino, dove i giovani di razza nera hanno annunciato che «respingeranno le provocazioni», si sono rifiutati di partecipare alle lezioni, si sono costituiti in comitato di lotta e hanno preparato un manifesto che accusa le autorità cinesi di discriminazione razziale e rilancia lo slogan «nero è bello». Secondo diplomatici africani la polizia ha usato manganelli elettrici per colpire alcuni dei giovani fermati.

sofferenza razziale ha radici anche nuove. I giovani cinesi oggi sono preda di contraddizioni, tensioni, frustrazioni inimmaginabili. Hanno davanti agli occhi il modello dell'Occidente, che però resta ancora irraggiungibile. Questo scarto li fa sentire frustrati, e scaricano la loro tensione e la loro rabbia sul «barbaro» che è più debole e che è a loro più vicino, con il quale hanno di più in comune un destino incerto, e che, per di più, a differenza dei «barbari» bianchi, non porta loro niente, anzi toglie loro qualcosa. Gli studenti africani, ad esempio, vivono con borse di studio del governo cinese di 280 yuan al mese, una cifra favolosa che lo studente di Nanchino o di Pechino non si sognava nemmeno. E dove sta scritto che deve accettare senza fiatare una ingiustizia del genere? Se Pechino tace, allora, è perché questa rivolta razziale ha come bersaglio anche le autorità cinesi.

Ma queste spiegazioni non soddisfano completamente perché guardano al passato, invece questa in-

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

non si spiega la violenza delle reazioni, con migliaia di ragazzi che a Nanchino hanno manifestato per le strade gridando vendetta contro i loro compagni neri o con i giovani dell'istituto di lingue di Pechino che hanno incitato una protesta perché tempo fa uno studente nero tentò di violentare una studentessa cinese feritasi gravemente nel tentativo di scappare. Non è solo sessuofobia. C'è qualcosa di più. Razzismo? Ogni straniero potrebbe fare l'elenco dei tanti, piccoli e meno piccoli episodi di intolleranza

quotidiana cinese verso quelli di razza nera. A voler invece essere più dotti e sofisticati, si potrebbe fare ricorso alla cultura e alla tradizione di questo popolo chiuso che ha sempre guardato «barbaro» e quindi irriducibilmente estraneo il non cinese e che ha sempre identificato il colore nero con il male, l'impurità, e ha sempre raffigurato con la faccia nera il nemico minaccioso.